

# *Il ciclo della violenza è davvero al declino?*

Analisi di un fenomeno antico come l'uomo

Isabella De Paz\*, Ferdinando Gargiulo\*\*

DOI:10.30449/AS.v10n20.185

Ricevuto 23-12-2023 Approvato 28-12-2023 Pubblicato 31-12-2023



**Sunto:** *La violenza è il nostro spettacolo quotidiano: al centro delle cronache e delle fiction, ha un ruolo di primo piano nei social e sul web. Il che c'è la fa percepire come nota dominante della nostra epoca. Perciò stupisce la lettura di un testo poderoso che va decisamente contro tendenza: il declino della violenza di Steven Arthur Pinker. Che è uno scienziato cognitivo canadese naturalizzato statunitense, professore di psicologia all'Università di Harvard. La sua tesi sembra paradossale ma, leggendo Pinker, che documenta ogni sua affermazione, aprendo sipari affascinanti e ricostruiti con cura meticolosa, ci si riconosce in un interrogativo potente che ha la forza dell'Imperativo categorico kantiano: possiamo fare qualcosa per interrompere il ciclo perverso della violenza? La fisica dei sistemi complessi suggerisce una risposta affermativa, indicando una strada ardua da individuare e da percorrere, ma obbligata, se ci preme la sorte e la felicità della specie sapiens, che, secondo le più recenti note dell'etologia, si distingue dagli altri animali perché «si racconta la vita» e «s'innamora». La violenza, invece, è l'incolpevole regola delle altre bestie.*

**Parole Chiave:** Gene, femminicidio, contesto, sistemi complessi.

**Abstract:** *Violence is our daily spectacle: at the center of the news, of entertainment, it has a leading role in social media and on the web. Which makes it perceived as the dominant note of everyday life. Therefore it is surprising to read a powerful text that definitely goes*

---

\* Giornalista professionista, vicepresidente dell'A.P.S. "Arte e Scienza", Direttrice di redazione di «ArteScienza\_magazine»; isabelladepaz@gmail.com.

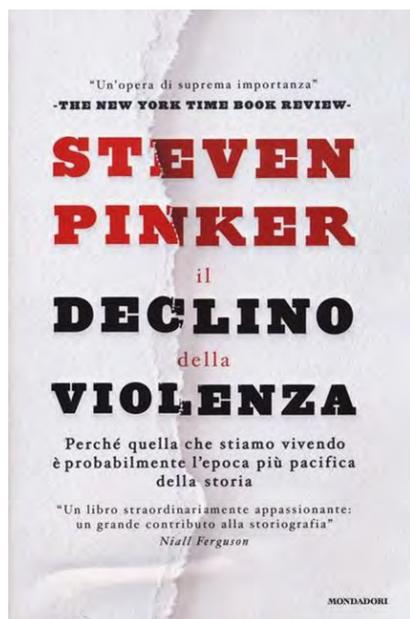
\*\* Medico e scrittore; gargiuloferdyn@gmail.com.

against the trend: *The decline of violence* by Steven Arthur Pinker is a Canadian-born American cognitive scientist, professor of psychology at Harvard University. It definitely seems like a paradox but, reading Pinker, who documents every statement he makes, opening fascinating curtains and reconstructed with meticulous care, we recognize ourselves in a powerful question that has the strength of Kant's Categorical Imperative: can we do something to interrupt the perverse cycle of violence? The physics of complex systems suggests an affirmative answer, indicating a difficult path to identify and follow, but an obligatory one, if we are concerned with the fate and happiness of the sapiens species, which, according to the most recent ethological notes, stands out from the others animals because «life is told» and «he falls in love». Violence, on the other hand, is the blameless rule of other beasts.

**Keywords:** Gene, femicide, context, complex systems.

**Citazione:** De Paz I., Gargiulo F., *Il ciclo della violenza è davvero al declino?*, «ArteScienza», Anno X, N. 20, pp. 165-190, DOI:10.30449/AS.v10n20.185.

## 1 - Lo spettacolo del male



**Fig. 1 - Steven Pinker, *Il declino della violenza*.**

La violenza, non c'è dubbio, è il nostro spettacolo quotidiano, non perché tutto ciò che accade appartenga al suo regno, ma perché del resto si parla poco. Il che c'è la fa percepire come nota dominante di ogni disarmonia della società. Perciò ci stupisce la lettura di un testo poderoso, che ci è capitato componendo la bibliografia di una nostra ricerca sulla genetica del male. Il titolo è sorprendente e provocatorio: *Il declino della violenza* (Pinker, 2013). Decisamente un paradosso, visto che, come abbiamo osservato, la crudeltà e il disprezzo della vita umana sono in primo piano nelle notizie e negli spettacoli. Leggendo, però, ci pare che si dicano, in questo

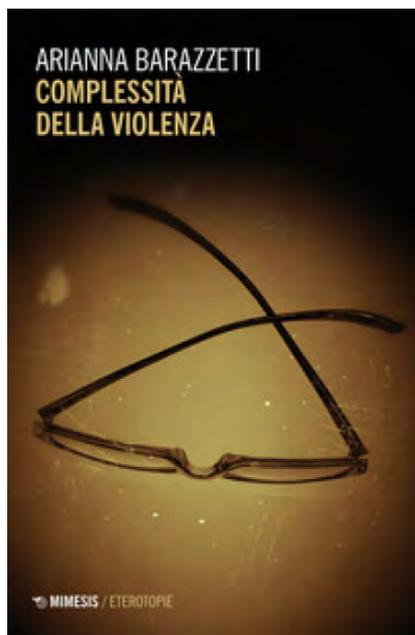
libro, cose molto sensate. Le analisi sono dettagliate e documentate, e poi c'è una dichiarazione di principio che attrae, addirittura cattura lo spirito e ti fa sentire improvvisamente non uno che scrive, legge, commenta, cioè un topo da scrivania, ma una persona che s'impegna, prende coraggio, va oltre e capisce, come folgorato da una idea potente, che si può fare qualcosa per migliorare il sistema complesso della esistenza umana su quest'altro basilare sistema complesso che è il nostro pianeta. Nelle pagine di Pinker non troviamo soltanto una disamina martellante di cifre e grafici volti a dimostrare che il tasso di violenza dei nostri tempi è un'inezia se confrontato con quello delle epoche passate, ma ancor più troviamo lo sforzo di portare alla luce i motivi, la cause, i percorsi che hanno condotto l'umanità alla situazione attuale:

Se oggi godiamo della pace, è perché le generazioni passate sono state sconvolte dalla violenza e hanno operato per ridurla; anche noi, quindi, dobbiamo operare per ridurre la violenza che perdura nella nostra epoca. Anzi, è proprio il riconoscimento che la violenza è diminuita a indurre ad affermare l'utilità di tali sforzi. (Pinker 2013)

La disumanità dell'uomo verso l'uomo è stata a lungo oggetto di discorsi moralistici. Sapendo che qualcosa l'ha fatta calare, è lecito anche trattarla come una questione di causa ed effetto. Invece di chiederci: "Perché c'è la guerra?", potremmo chiederci: "Perché c'è la pace?". E tormentarci non solo per ciò che abbiamo fatto di male, ma anche per ciò che abbiamo fatto di bene. Giacché qualcosa di bene l'abbiamo fatto, e sarebbe importante capire di che cosa esattamente si tratta.

All'inizio del testo troviamo una domanda, anzi la domanda da cui tutto scaturisce. Infatti, che cosa può esserci di più fondamentale, per la nostra idea di senso e di scopo, della risposta alla domanda se gli sforzi del genere umano, nel lungo periodo, ci abbiano lasciato in condizioni migliori o peggiori?

Va da sé, ed è chiaro fin dal titolo, che quando l'autore parla di condizioni migliori o peggiori del genere umano utilizza come criterio di giudizio il tasso di violenza espresso e documentato nelle



**Fig. 2 - Arianna Barazzetti,**  
*Complessità della violenza.*

varie epoche storiche. E per essere ancor più crudamente obiettivi, egli lo fa utilizzando come indicatore privilegiato il numero di morti di morte violenta, appunto, di cui ogni epoca è disseminata. A partire da queste premesse Pinker ci conduce lungo i millenni, i secoli e gli anni fino ai nostri giorni raccogliendo via via una quantità impressionante di fonti e di dati, mostrando come la violenza che ha contraddistinto l'agire umano fin dai suoi esordi si sia complessivamente e progressivamente, pur con oscillazioni anche imponenti, ridotta fino quasi a non essere più statisticamente confrontabile con le epoche passate se non proiettandola su una scala logaritmica.

Diciamolo sinceramente: in un secolo che ha avuto inizio con l'11 settembre, i conflitti in Iraq, nel Darfur, il terrorismo islamico ed è poi proseguito come sappiamo con quella che è stata definita una guerra mondiale a pezzetti, l'affermazione che "viviamo in un'epoca insolitamente pacifica" può colpirci come qualcosa di assurdo e tendenzioso, eppure proprio così stanno le cose. Se noi oggi siamo portati a pensare che il mondo attuale sia posseduto dalla violenza almeno quanto il mondo passato, è perché siamo vittime di due errori, per così dire prospettici. Da un lato, il considerare il numero delle vittime in termini assoluti - va da sé che ogni singola vita è un assoluto, ma non è di questo che qui si tratta - anziché rapportarlo con i volumi demografici di ciascuna epoca. Dall'altro, il verificarsi di quella che è stata chiamata *euristica della disponibilità*, indotta da una specie di "miopia storica", per cui «più un'epoca è vicina al nostro punto d'osservazione nel presente, più dettagli ne vediamo, più è facile ricordarne degli esempi, più lo riteniamo probabile».

Tenendo presenti queste forme di distorsione dell'effettiva dimensione dei conflitti e tenendoci alla giusta distanza dalla larga schiera di intellettuali «restia ad ammettere che nella civilizzazione, nella modernità e nella società occidentale possa esserci qualcosa di buono», possiamo fondatamente sostenere che il XX secolo non è stato il secolo più sanguinoso della storia.

«Sgombrare il campo da questo dogma è il primo passo per comprendere la traiettoria storica della guerra» (Pinker, 2013). Valga per tutti un esempio: la rivolta e guerra civile di An Lushan che, scoppiata nella Cina dell'VIII secolo, durò otto anni e, secondo i censimenti, comportò la perdita di due terzi dei sudditi dell'impero, un sesto della popolazione mondiale del tempo: il peggiore massacro di tutti i tempi. Utilizzando i criteri di rettifica delle distorsioni dovute all'euristiche della disponibilità e all'esplosione demografica del XX secolo, consultando i libri di storia e valutando il numero delle vittime in proporzione alla popolazione mondiale dell'epoca è possibile stilare una classifica delle più imponenti carneficine, nella quale la Seconda guerra mondiale risulta soltanto al 9° posto.

«Il secondo passo consiste nel guardare più da vicino la distribuzione delle guerre nel tempo, e riserva ancora più sorprese». Infatti, «l'intervallo senza guerre dal 1953 batte comodamente i due precedenti record del XIX secolo, di 38 e 44 anni. Anzi, il 15 maggio 1984 fu toccato il periodo di pace più lungo fra le maggiori potenze dai tempi dell'impero romano». (Pinker, 2013) (Un'affermazione che mette subito in chiaro di che cosa stiamo parlando e di quali sono le dimensioni storiche in gioco.)

Ma c'è un altro fattore che ci rende difficile ammettere che il mondo di oggi è migliore dei mondi passati. L'autore ce lo spiega così:

... la causa principale dell'illusione di una violenza onnipresente scaturisce forse proprio da una delle forze che hanno portato alla sua diminuzione. Il declino dei comportamenti violenti è proceduto di pari passo con il declino delle posizioni che tollerano o glorificano la violenza, e che spesso svolgono un ruolo guida. Se prendiamo come metro di misura le atrocità di massa compiute nel corso della storia umana, l'iniezione letale somministrata a un assassino in Texas, o un crimine occasionale dettato dall'odio, come l'intimidazione di un membro di una minoranza etnica da parte di un gruppo di teppisti,

sono quisquilie. Ma oggi, dal nostro punto di vista, siamo portati a vedervi un segno di quanto in basso possa cadere la nostra condotta, non di quanto in alto sia salito il nostro metro di misura.

In altri termini, questo mondo ci pare più violento, non perché la violenza sia aumentata nel corso dei secoli, ma perché nel tempo, e in modo sempre più accelerato, si è abbassata drasticamente la nostra soglia di tollerabilità della violenza in tutte le sue forme. Non è necessario essere degli esperti dell'Antico Testamento per sapere quanta distanza ci separa da un mondo costellato di stermini e di "soluzioni finali" e neppure occorre essere degli antropologi per sapere che ci fu un tempo in cui «non si poteva mangiare senza guardarsi dietro le spalle e non si poteva uscire di casa la mattina per urinare senza paura che qualcuno ti prendesse a bersaglio». Tutto questo, oggi, non ci pare neppure concepibile. Come la guerra stessa, che nel nostro immaginario fino all'inizio dei conflitti in Ucraina e in Terra Santa avremmo collocata «sulla linea di costumi quali la schiavitù, la servitù della gleba, il supplizio della ruota, lo sventramento, il combattimento fra cani e orso, il rogo dei gatti, le pire degli eretici, l'annegamento delle streghe, l'impiccagione dei ladri, le esecuzioni pubbliche, l'esposizione sulle forche di cadaveri in decomposizione, il duello, la prigione per debiti, la fustigazione, il giro di chiglia e così via, pratiche che (...) passarono da ineccepibili a controverse, a immorali, a inconcepibili e, infine, a idee da cui la nostra mente non è nemmeno più sfiorata». (Pinker, 2013) Ma oggi questo non si può più dire e il resto, quelle 600 pagine circa di grande respiro e rigore c'ispirano un sentimento di gratitudine, questo sì, ma convincono fino a un certo punto. La follia umana è probabilmente il "cigno nero" con cui la specie sapiens deve fare i conti. Non il pianeta Terra che ritroverebbe altri equilibri anche senza di noi.

## **2 - La genetica del male**

Parlare di un declino della violenza in un periodo in cui siamo continuamente pressati da delitti, stragi e guerre può sembrare davvero un controsenso. Se poi lo facciamo noi che nell'articolo *La*



**Fig. 3 - Immagine scelta da G.P. (*Guida Psicologi*) per illustrare la violenza quotidiana e occulta dell'uomo sulla donna.**

*genetica del male* (De Paz, Gargiulo, 2022) abbiamo sostenuto con forza l'ipotesi genetica della violenza, sembra una incoerenza in termini.

In questo testo si parlava in particolare della violenza come uno dei meccanismi con cui la natura tenta di arginare quello che molti pensatori illuminati, tra cui Leonardo Da Vinci, hanno considerato e considerano, un problema gravissimo: la sovrappopolazione umana. La scienza criminologica affronta il problema del male e delle sue cause con obiettivi specifici e dichiarati: prevenire il crimine e applicare giuste pene ai colpevoli. In questo articolo si esamina, invece, un altro aspetto e una diversa funzione del male: la sua origine genetica. Secondo Richard Dawkins, etologo, l'uomo è un robot, una macchina di sopravvivenza dei geni definiti, nel testo, egoisti (Dawkins, 1989). Essi, infatti, tendono a riprodursi senza limite, affollando lo spazio vitale, con effetto aggressivo sulle altre specie e sull'equilibrio della natura, che ha, ovviamente, uno speciale talento difensivo e perciò si ribella. Nella strategia del suo contrattacco i virus e la violenza hanno un ruolo di rilievo. Secondo l'etologo dunque l'uomo è solo un robot, una macchina di sopravvivenza dei geni, costituenti la vita sulla terra: le piccole molecole di DNA (per altre specie di RNA) che costituiscono il patrimonio genetico, come dire il cervello direttivo di ogni creatura vivente. Questo geniale scienziato e divulgatore è noto al grande pubblico per un testo snello e documentato: *Il gene*



**Fig. 4 - Immagine simbolica scelta dall'Unione delle comunità evangeliche per rappresentare l'impegno della coscienza contro gli istinti peggiori.**

*egoista*, in cui Dawkins offre una personalissima versione della teoria evoluzionista. Egli mantiene un impianto darwiniano, ma identifica nel gene, anziché nell'organismo di ogni individuo, il soggetto principale della selezione naturale che sovrintende al processo evolutivo. Dawkins, infatti, afferma «l'unità fondamentale della selezione, e quindi dell'egoismo, non è né la specie né il gruppo e neppure, in senso stretto, l'individuo, ma il gene, l'unità fondamentale dell'ereditarietà». Gli studiosi della materia, fino ad oggi, sono partiti

dal presupposto che la cosa più importante dell'evoluzione fosse il bene della specie (o del gruppo) invece che il bene dell'individuo (o del gene). L'argomentazione principale di Dawkins non riguarda, comunque, la confutazione della selezione di gruppo, già rifiutata dalla maggior parte dei biologi al momento della pubblicazione del libro, quanto piuttosto l'introduzione di una nuova visione dell'evoluzione. Egli pone in primo piano, come s'è detto, il punto di vista del gene, non quello dell'individuo e con insistenza sottolinea che non intende mutare il paradigma del darwinismo classico. In realtà è un autentico innovatore. Egli fa una premessa importante: con il termine "egoismo" non intende affermare che i geni hanno una volontà propria. I geni, piuttosto, negli individui che li ospitano, determinano strutture fisiche o dei comportamenti tali da aumentare la probabilità che il gene si replichi e aumenti la sua frequenza nella popolazione totale. I geni sarebbero, quindi, gli elementi fondamentali della vita sul pianeta Terra. Tutti i geni presenti delle creature viventi: uomo, animali, piante, batteri e virus. Essi determinano il comportamento

delle unità ospitanti, definite ripetutamente macchine (uomini, animali, piante) e sono animati da un unico, egoistico scopo: la propria sopravvivenza. Dalla competizione fra i geni delle diverse macchine di sopravvivenza nasce l'equilibrio sul pianeta Terra.

La prima conseguenza dell'applicazione di questa teoria è che i geni dell'uomo non sono superiori a quelli di una pianta o di un virus, più di quanto le molecole del cervello non siano superiori a quelle delle ossa o dei muscoli, in termini di importanza vitale. Se immaginiamo l'intero universo vivente come un corpo umano, in cui le molecole del cervello sono gli uomini (capaci di pensare) mentre le molecole degli altri organi (pelle, ossa, muscoli, fegato) sono le creature viventi diverse dal Sapiens (animali, piante, ma anche virus), tutte le molecole del corpo umano sono necessarie alla vita dell'uomo stesso, così come ogni creatura vivente è necessaria alla vita dell'universo.

Se le molecole del cervello-uomo, considerandosi superiori a quelle di tutti gli altri organi, decidessero di moltiplicarsi senza limiti, cioè a spese di tutte le altre molecole dell'organismo, avremmo una neoplasia del cervello che porterebbe in breve alla morte dell'intero individuo. I geni dell'uomo, tendendo a moltiplicarsi, sfruttano le formidabili macchine ospitanti e le spingono a riprodursi incondizionatamente. Fanno ciò con lo scopo di sopravvivere a discapito dei geni di tutte le altre creature viventi e, in questo senso, si comportano né più né meno come le cellule di un cancro cerebrale, rispetto alle cellule dei tessuti di tutti gli altri organi sani. Per salvare l'equilibrio del sistema-natura, entra in azione il *feedback* genetico o retroazione genetica o retroazione negativa, che opera un'automatica eliminazione del troppo a favore della giusta misura. In altre parole: per limitare la crescita della neoplasia, il gene stesso provvede all'annientamento dei suoi simili, fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio.

Il feedback negativo si estrinseca a livello genetico e, seguendo questa premessa, si può ipotizzare di ricondurre a questo processo di limitazione del numero degli animali sulla Terra, alcune azioni tipiche della condotta umana, estranee al mondo animale ma presenti nella specie *sapiens*, quali il suicidio (Gargiulo, 2021) e l'aggressività intraspecifica (tra simili). In parole semplici, la Natura stessa per

difendersi induce, per così dire, gli uomini stessi a eliminare se stessi o i loro simili, sfruttando a rovescio quello slancio vitale che guida ogni gene o creatura dell'universo a lottare per la sopravvivenza. L'accettazione di questa teoria è sicuramente in contrasto con la contraria ipotesi che vede il *sapiens* impegnato in una strategia per la limitazione della violenza e del male, strategia vincente come ha sostenuto Pinker, nel suo documentato e convincente libro (Pinker, 2013).

Eppure è proprio analizzando la teoria deterministica di Dawkins, che abbiamo trovato gli spunti, gli esperimenti e le riflessioni che ci consentono di sostenere con Pinker che si può legittimamente credere in un declino della violenza pilotato dagli umani di buona volontà. Tutto ciò che s'è detto, notiamolo insieme, è come ambientato in un luogo asettico, in una sorta di sala sterile isolata dal mondo. Nella realtà, quella vera è materiale, l'uomo vive in un ambiente popolato da altri uomini, dal paesaggio, una specie di nido che strada facendo si è trasformato. Figuriamocelo come una città che si è evoluta, generazione dopo generazione, varando nuovi modi di vivere e di educare i piccoli, di amare e odiare, di controllare istinti e azioni. Tutto ciò, affermano i genetisti, ha cambiato il DNA degli uomini e il loro destino. Questo nido-città madre e padre degli umani, nelle scienze sociali è chiamato Contesto. Proprio il "contesto" è il vero protagonista dell'analisi di Pinker. Vedremo come e perché.

Ora però torniamo a Dawkins e analizziamo il comportamento di quei particolari attori della selezione naturale che sono i virus. Proviamo a ipotizzare che i virus possano essere geni evasi da colonie simili. I virus consistono di DNA puro o di una molecola simile (RNA) circondata da un rivestimento proteico, che si autoreplica. Essi si sarebbero staccati dal patrimonio genetico dell'uomo e, come angeli ribelli, avrebbero iniziato a vivere autonomamente. Il loro scopo era ed è quello di sopravvivere a tutti i costi, ma, non partecipando più al progetto originario, tendono ad arrestare la crescita incontrollata dei loro simili e dei corpi da cui si sono distaccati.

La teoria sembrava astrusa, eppure è stata accettata pienamente dalla scienza ufficiale che l'ha assolta dalle accuse e l'ha riformulata. (Hamilton, 1964). Essa ipotizza addirittura da quale

punto delle colonie genetiche si staccerebbero queste molecole ribelli: l'RNA dalla parte terminale, il DNA dall'interno della colonia stessa. Un virus a RNA potrebbe nascere da RNA messaggero di una molecola di DNA. L'idea che virus a DNA o RNA possano originare da cellule o colonie più complesse allo scopo di regolare il numero delle colonie originali, secondo il meccanismo a retroazione negativa, è vera almeno come metafora.



**Fig.5 - Anche il bullismo è una forma di violenza che sembra in crescita piuttosto che al tramonto. (Getty images in Studenti.it)**

In tal senso considereremo come angeli ribelli tutti quei geni che assumono un comportamento anomalo, ribelle, volto ad arrestare la forsennata crescita degli "ospitanti". E siamo al punto che qui interessa: considereremo ribelli i geni dell'aggressività umana intraspecifica così come abbiamo fatto con quelli della depressione-suicidio (Gargiulo, 2021). Suicidio e omicidio, semplificando al massimo, funzionerebbero come la radioterapia e la chemioterapia contro le neoplasie. A mano a mano che la popolazione cresce, nascono individui con una propensione specifica all'aggressività o viceversa al suicidio.

Nel primo caso, l'aggressività spinge i primi individui ad eliminarne altri, nel secondo ad eliminare se stessi, riportando il sistema rappresentato dalla popolazione umana all'omeostasi in cui la percentuale di individui aggressivi o con tendenza al suicidio si riduce, tendendo a ridurre in entrambi i casi la sovrappopolazione umana.

Una ipotesi di declino della violenza ci costringerebbe a sostenere che nella popolazione umana si siano ridotti gli individui propensi al suicidio ma soprattutto quelli con tendenze aggressive estreme alla propensione omicidiaria.

In realtà, sempre nel nostro articolo *La genetica del male*, avevamo introdotto il concetto di “contesto sociale” che rappresenta una sorta di antidoto alla diffusa propensione alla violenza.

### 3 - Molta forza, molto onore?

In tutta la storia dell’umanità la violenza e l’omicidio, sono stati esaltati come qualità del vincitore, del dominante, del maschio alfa, se non caratteristiche eroiche, patriottiche, salvifiche per la nazione ma anche semplicemente per una tribù, una etnia o un gruppo.

La figura di Giulio Cesare è indubbiamente conosciuta in tutto il mondo eppure durante la sua vita ci fu un tentativo del Senato Romano di processarlo per crimini contro l’umanità. Come riporta Plinio il Vecchio nel settimo libro della *Storia naturale* vengono messi a paragone i crimini di Cesare, sottolineando i moltissimi morti causati dalla guerra civile, da lui provocata, col passaggio del Rubicone: quattro anni di efferata guerra fratricida dovuta all’ambizione di un uomo. Senza procedere a questa contabilità relativa al conflitto civile, bisogna ricordare - scrive Plinio - il milione e 200.000 morti massacrati da Cesare al solo fine di conquistare la Gallia. «Io non posso porre», dice Plinio, «tra i suoi titoli di gloria un così grave oltraggio da lui arrecato al genere umano». Egli accusa Cesare di avere per giunta occultato le cifre del grande massacro: «non rivelando l’entità di quello causato dalle guerre civili, Cesare ha riconosciuto l’enormità del suo crimine» (Plinio, 92). Storici più compiacenti, come Velleio Patercolo, parlano di 400.000 morti in Gallia e altrettanti e più prigionieri (Velleio Patercolo, 30 d.C.). Plutarco conosce la cifra tonda di un milione di vittime e un milione di prigionieri (Pompeo 67,10; Cesare 15, 5). E nella *Vita di Catone* minore parla di 300.000 Germani uccisi. Appiano, nei frammenti del *Libro celtico*, racconta di 400.000 morti soltanto nella campagna contro gli Usipeti e Tencterii (55 a.C.). In Plutarco non vi è peraltro alcun accento critico quando vengono fornite quelle cifre. Al contrario esse sono parte essenziale di un raffronto tra Cesare e tutti gli altri condottieri romani, a tutto vantaggio di Cesare. E quei massacri e quelle masse sterminate di

prigionieri sono - per il biografo greco - indizio di maggiore grandezza. È solo in Plinio che si manifesta, con toni di forte indignazione, la condanna morale nei confronti del crimine cesariano, dell'offesa - come egli dice - all'umanità.

Quello che rimane della figura di Giulio Cesare è però un'unanime ammirazione di fronte alla grandezza dell'uomo, trascurando totalmente il numero incredibile di uomini da lui massacrati. Annotiamo qui che la personalità del Politico o del Capo e la morale di chi fa cronaca delle sue gesta sono linee guida e struttura del Contesto. Non ci si facevano allora enormi problemi per le vittime civili e militari

Potremmo dire, dunque, che il contesto favoriva le virtù eroiche dell'uomo trascurando completamente le conseguenze di tali virtù, che erano, di fatto, un gran numero di morti, oltre un milione.

Raffrontando il numero di vittime di Giulio Cesare con quello di altri condottieri, attenendoci alle cronache dell'autorevole Plutarco, non c'è alcun accento critico quando vengono fornite quelle cifre, lo ripetiamo, e, al contrario la grande moria dei nemici sembra essere considerata una nota distintiva a favore di Cesare rispetto a tutti gli altri capi.

Questo atteggiamento è cambiato da tempo al punto che si è creato un movimento chiamato "revisionismo storiografico" che mette in discussione molti dei valori considerati immutabili fino a pochi anni orsono.

Ma, qual è il rapporto tra l'ipotesi genetica della violenza e il contesto, cioè il sentire della maggior parte della popolazione? Avevamo scritto raccontando una storia esemplare: nel 2005 il neuroscienziato James Fallon poté provare, in modo del tutto fortuito, la teoria del contesto. Egli era uno studioso di neurocriminologia, ma allo stesso tempo lavorava anche sul morbo di Alzheimer. Un giorno, nell'enorme risma di lastre della ricerca su questa malattia, trovò una scansione che presentava, in modo preciso, le caratteristiche di un individuo psicopatico violento. In questo modo scoprì che non solo tra i pazienti dello studio c'era un potenziale criminale, ma che quella lastra apparteneva al suo cervello. Anche gli operatori, infatti, erano stati testati, supponendosi che fossero immuni dal morbo. Uno, però,

era risultato positivo al test: James Fallon in persona. La scansione dei suoi lobi fronto-temporali non lasciava spazio a nessun dubbio: stando alle ricerche, il suo cervello era simile a quello di un serial killer. Ma se dall'anatomia del suo encefalo si leggeva chiaramente che James Fallon era destinato a essere uno psicopatico, perché allora era diventato un medico che cura gli psicopatici? Delegò a un'equipe di colleghi la risposta che fu netta e precisa. Si ritenne che l'ambiente in cui egli era cresciuto, i rapporti sociali coltivati nel tempo e il suo bagaglio culturale ed esperienziale avessero determinato la svolta positiva. Il contesto sociale spesso nella vita di un individuo si rivela più congenito della genetica stessa (Fallon, 2013).

Quindi un individuo geneticamente segnato da una sindrome MAO o del Cromosoma 47, cresciuto in un contesto eticamente evoluto ed impegnato può convertire la propria empatia profonda con il male in una battaglia contro il più distruttivo degli istinti umani, l'istinto di morte. Il contesto sociale generale può fare molto se provoca come reazione condivisa a considerare in termini totalmente negativi ogni azione criminale. Sembra un paradosso, infatti, ma i verbali dei processi penali sono pieni di analisi sulle motivazioni di particolare valore morale e sociale del reo, utilizzate dagli avvocati difensori per ottenere condanne attenuate. Il contesto, che fortemente rifiuta la violenza come mezzo per risolvere i contrasti, può indurre individui con propensione alla crudeltà e all'omicidio ad agire paradossalmente in senso contrario a tale propensione.

Non si può negare tra l'altro, che nella nostra società esistono atteggiamenti schizofrenici: da un lato ci si sconvolge e si dichiara enormemente preoccupati per quella che i media vogliono far passare per una tendenza sempre più accentuata alla violenza, dall'altro film e serie televisive esaltano come eroi criminali e assassini.

Come fare allora ad ammettere, invece, che questa propensione alla violenza si può arrestare? Secondo la nostra teoria il contesto è in via di rapido cambiamento e l'ammirazione più o meno inconscia per il carnefice vincitore rispetto alla vittima perdente, è decisamente superata. Purtroppo non sono stati presi adeguati provvedimenti per prevenire gli atti criminali di violenza. Si dovrebbe, invece, creare un contesto determinato ad anticipare e impedire il male sia compiuto,

sensibilizzando ogni membro del corpo sociale in base al suo ruolo e alle sue competenze. Per fare un esempio: la forza pubblica raramente interviene quando si denunciano minacce, stalking, lesioni. Si attiva con solerzia e interviene in caso di omicidio, troppo tardi. La morte fa notizia e clamore suscita l'interesse dell'opinione pubblica e di conseguenza gli echi di stampa e nei media. Certamente i grandi casi smuovono le acque. Non si può, qui, non ricordare allora l'incredibile storia di Franca Viola, che nel 1965 in una Italia dove esisteva ancora il delitto d'onore, per aver rifiutato il matrimonio riparatore, diede il via all'abrogazione, il 5 agosto 1981, dell'articolo 544 del codice penale, che prevedeva che l'autore del rapimento e dello stupro di una donna, se avesse sposato la vittima, non avrebbe subito alcuna condanna.

Tanti erano allora i casi di violenza contro una donna e di matrimoni riparatori, ma solo Franca Viola, rifiutando di sposare il violentatore, nel lontano 1965, nel profondo sud, favorì il processo di cambiamento inarrestabile seguito dalla legge sul divorzio 1970, sull'aborto del 1979 e, infine, dalla trasformazione del reato di violenza carnale da delitto contro la morale a reato contro la persona del 1981.

Perché quel caso? E cosa c'entra tutta questa storia con il declino della violenza?

Uno dei fenomeni più evidenti, che fa pensare a una escalation della violenza, in particolare a danno delle donne e che è certamente in contrasto con l'ipotesi del declino della violenza, è quello dei femminicidi, 105 dall'inizio dell'anno, con una percentuale del 36%, rispetto al totale degli omicidi.

Perché questa tendenza a un rialzo inarrestabile dovrebbe cambiare? L'ipotesi che ci prendiamo tutta la responsabilità di formulare è che quando i tempi sono maturi accadono eventi epocali che fanno fare un salto visibile alla Storia. L'omicidio di Giulia Cecchettin ha tutte le caratteristiche per diventare l'occasione di un punto di svolta come lo fu la vicenda di Franca Viola rispetto alla morale, al costume e al diritto, in un tempo non remoto.

Cominciamo dalla vittima: abbiamo di fronte una ragazza o quasi una bambina dolce, intelligente, acqua e sapone, la cui unica

ambizione era quella di laurearsi. Giulia avrebbe potuto essere sorella o figlia di ognuno di noi. L'assassino, che si autodefinisce tale, Filippo è un individuo non definibile, a tutta prima, né mostro né bravo ragazzo. Non ci sono in questo caso giudiziario gli stereotipi che consentono a superficiali divulgatori e opinionisti dei quotidiani o della televisione, di liquidare questo caso come hanno fatto con altri eventi simili, probabilmente più per calmare un'ansia personale che per dare una vera risposta al fenomeno.

C'è qualcosa di nuovo in questo femminicidio. Filippo non sembra un mostro nell'accezione popolare del termine ma è "mostro", inteso etimologicamente *quod moneat voluntas deorum*, cioè che palesa la volontà degli dei.

Spieghiamoci meglio. Il fenomeno dei femminicidi sembra in grande aumento mentre quello degli omicidi rispetto agli altri reati è in diminuzione da anni e tutte le proposte di rimedio finora date da opinionisti, scrittori, sacerdoti non ha determinato una inversione di tendenza. Nel caso di Giulia Cecchettin non si ritiene qui che le modifiche di legge proposte e rapidamente attuate (come l'ergastolo per il reo e una educazione sessuale preventiva resa obbligatoria nelle scuole) possano arginare il fenomeno.

Ma allora cosa c'è di diverso e perché riteniamo che avrà un effetto catartico?

Intanto la figura del padre, che pur di fronte ad una tragedia sulla tragedia (la morte tragica della figlia ad appena un anno di distanza dalla morte della moglie) mantiene una calma dignitosa e una compostezza tali da avere parole di compassione per la famiglia dell'assassino. Il desiderio veramente altruistico espresso da questo padre sembra quello di trasformare il proprio dramma in un simbolo che produca effetti salvifici. Il padre di Giulia si augura che la morte della figlia non sia sterile e produca orrore del femminicidio in ogni ipotetico autore. Se Giulia sarà l'ultima non sarà morta invano.

Anche la figura di Giulia è emblematica perché non possiamo trovare in lei, per quanto ci sforziamo, nessun difetto o mancanza e la sua unica colpa agli occhi dell'omicida è stata quella di aver raggiunto rapidamente il giorno della laurea, di aver amato la propria sorella e la famiglia tutta, di essere stata addirittura generosa con il

suo stalker fino ad accettare un appuntamento con lui e ad avergli pagato addirittura un rapido pasto in un fast-food, nel giorno fatale del suo addio alla vita. Giulia non voleva fare la velina, non voleva fare la modella ma disegnare fumetti, questo sì, un progetto che, a detta della sorella, avrebbe manifestato di voler realizzare dopo la laurea.

Ma allora siamo di fronte alla vittima perfetta? La “sacra vergine” offerta al mostro? No, ed è appunto questo che vorremmo sottolineare. Il contesto sociale delle persone protagoniste dei fatti è visibile e cambia le carte in tavola in questo caso. Il contesto sociale sono i giovani della stessa età e della stessa attitudine di Giulia. Al minuto di silenzio o alla fiaccolata con cui si seppellisce per sempre la vittima per poi dimenticarla, decidono di reagire con un minuto di rumore, obbedendo così alla richiesta dalla sorella. Ma è proprio questa l’ultima la vera novità: la sorella Elena.

Quando dice «io non starò zitta, non riusciranno a farmi tacere» afferma con la forza del dolore e dell’amore fraterno ferito moralmente e materialmente che non intende più sottostare a quella parte dell’umanità maschile che reagisce con la cieca violenza alla propria inferiorità rispetto a una donna che ha deciso di autodeterminarsi.

Alla voce della sorella Elena hanno fatto eco gli universitari che hanno inscenato il minuto di rumore con forza drammatica per dire: «Basta!» Eppure alcuni hanno tentato di mettere a tacere la sorella, quando hanno avuto il coraggio di criticarla per la sua esternazione contro gli uomini in generale e addirittura per una maglietta definita satanista, quasi che una ragazzina di fronte alla morte orrenda della sorella non avesse il diritto di esprimere il dolore con rabbia e senza moderare i toni, le parole, gli atteggiamenti e gli abiti.

#### **4 - Il contesto è il freno d’emergenza**

Anche il contesto dell’ufficialità ha espresso consenso nei confronti di Elena, senza opporre resistenze vetero-sociali, si sono evitate le frasi retoriche e altre ipocrisie, mentre quel rumore di fondo ha scandito per tutti le due sillabe di una sola parola: BASTA!

La nostra ipotesi che vorremmo profetica vede in Giulia Cecchetti un simbolo che sarà rispetto ai femmicidi, quello che è stata Franca Viola per il matrimonio riparatore, il delitto d'onore e lo stupro come crimine contro la morale. La fine cioè di orribili non sensi.

A questo punto, non si può non ricordare un'altra figura emblematica di stimolo al cambiamento radicale anche se di tutt'altro ambito. Nel 1861 Harriet Jacobs dopo essersi liberata, comprando la libertà, dalla condizione di schiavitù in cui viveva per nascita, con il suo *Incidents in the Life of a Slave Girl* (Jacobs, 2001) fu la prima a denunciare le condizioni di schiavitù da un punto di vista esclusivamente femminile. Rispetto agli uomini infatti, le donne erano sottoposte soprattutto a schiavitù sessuale. Nelle società segregazioniste l'esclusione era, per la donna, un motivo di esclusione dai diritti umani e la dipendenza assoluta dalla volontà e dai capricci del padrone bianco. Non è un caso se il primo atto rivoluzionario nei confronti del sistema, è toccato a una donna.

## **5 - La violenza è un sistema complesso**

Diciamo quindi che parlare di violenza oggi, se non lo si fa in termini di prevenzione e protezione a livello globale, è inutile e dannoso. Purtroppo accade per lo più il contrario, perché le storie maledette e un pizzico di sadico compiacimento aumentano l'audience di chi scrive e racconta storie (o dossier) e cerca il consenso. Molti credono inconsapevolmente nella teoria "idraulica" della violenza ovvero che negli esseri umani ci sia una pulsione interiore all'aggressività come un istinto di morte o una sete di sangue che cresce e deve scaricarsi. Nulla potrebbe essere più lontano da una concezione scientifica contemporanea della psicologia della violenza, quindi è inutile cercare una guida al contenimento del male nei secoli scorsi e voler far tesoro di una presunta lezione della storia. «Il passato è un paese straniero, lì fanno cose diverse.» (Bateson, 1972) L'aggressività non è un impulso a sé tantomeno una spinta crescente. È piuttosto sintesi dei diversi sistemi psicologici che hanno differenti inneschi ambientali, una logica interna unica e irripetibile, motivazioni neurobiologiche

personali e diversa distribuzione socio-culturale. Pinker nella sua monografia *Il declino della violenza* fa una distinzione tra vari tipi di violenza. Esiste l'istinto predatorio strumentale è cioè semplicemente la violenza utilizzata per raggiungere un fine pratico. C'è poi la ricerca della dominanza che è la brama di autorità gloria e potere e prestigio. Questa assume spesso la forma di atteggiamento da maschio Alfa, e in certe comunità, diventa la lotta per la supremazia tra gruppi razziali. Esiste poi la vendetta alimentata dalla spinta moralistica a castigare un colpevole. Nei casi migliori è giustificata dall'aver subito una ingiustizia. C'è, poi, il sadismo ovvero il piacere che si trae dalla sofferenza altrui e c'è, anche l'ideologia: un sistema di credenze condivise spesso sottese a una visione utopica che viene evocata giusto motivo per agire male cioè in modo disumano. Quest'ultima in particolare spesso si ispira direttamente ai valori di quel paese diverso dove si fanno altre cose che è il passato. Il male si fa, dunque, per raggiungere un bene illimitato. I rapidi mutamenti sociali e culturali, propri dell'età della globalizzazione, ci invitano a riflettere su ciò che cataloghiamo come violenza e ai relativi collegamenti con i motivi storici e culturali. Chiamiamo violenza un fenomeno, cioè qualcosa che appare, si manifesta come tale, senza, però, riflettere sul fatto che mai come nella nostra epoca la nostra percezione delle cose e della stessa realtà è diversa dall'essenza delle cose. Si direbbe che nel nostro tempo la violenza percepita è molto più elevata e significativa di quella reale per un motivo semplice: la violenza fa notizia e spettacolo, mentre la non violenza no, non se ne parla e non la si menziona nemmeno negli esperimenti e nei test clinici e sociologici. Cosa ci dicono a proposito di ciò scienza e coscienza?

Nel rapporto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) del 2022 si parla del controllo delle infezioni e bisogna risalire a quello del 2002 per trovare, in primo piano, il tema della Violenza e dei suoi effetti sulla salute nel mondo; ma le linee tracciate in quella occasione sono ancora oggi alla base di ogni provvedimento pensato per contenerne la portata e gli effetti. L'OMS sottolinea come il problema della categorizzazione e del riconoscimento dei fenomeni legati alla violenza richieda una riflessione da compiere a livello

mondiale. Il rapporto dell'OMS analizza i diversi aspetti della violenza e i contesti in cui questa può manifestarsi. Sottolinea inoltre come la salute venga gravemente compromessa nelle situazioni in cui persiste la violenza. Questo ci costringe ad interrogarci sotto più punti di vista, superando le vecchie nozioni di ciò che è "accettabile e confortevole" e a mettere in dubbio tutti i postulati semplicistici con cui veniva concettualizzata la violenza in passato. La violenza è chiaramente un problema complesso legato a modalità di pensiero e di comportamento definite da una molteplicità di forze all'interno delle famiglie, degli individui e delle comunità. Forze che ormai trascendono i confini nazionali. I fenomeni della violenza minacciano le strutture sociali, sanitarie e politiche internazionali che sono chiamate a trovare risposte idonee a creare nuove definizioni e strategie interculturali. Il termine di intercultura si riferisce alla complessità di relazioni, scambi e influenze reciproche che vengono a determinarsi tra individui, collettività e gruppi all'interno di un contesto multiculturale. Così, all'interno del più ampio campo di studio della salute globale, ci si deve focalizzare sulla conoscenza di nuovi processi «multi-direzionali e dialogo per la co-costruzione di nuove soluzioni o entità sistemiche in grado di vincolare individui, collettività e gruppi che ne sono coinvolti». Studiare questi sistemi e queste reti relazionali in chiave multi e interdisciplinare e i fenomeni emergenti ad essi associati può servirsi utilmente delle risorse concettuali elaborate dalle scienze dei sistemi complessi, che, in questo campo, potrebbero trovare importanti estensioni e riformulazioni del problema per arrivare a domande precise a cui rispondere in modo adeguato ai sistemi sociali e umani reali» (Barazzetti, 2019). In parole semplici significa capire motivi profondi e cause non sempre evidenti degli eventi violenti e guardare alla società come a un sistema complesso, suscettibile di modifica e quindi valutabile e modificabile (positiva o negativa) come hanno reso evidente gli studi di Parisi, premio Nobel per la fisica. Detto in poche parole: la violenza può essere sconfitta e trasformata in un fenomeno marginale. Diciamo chiaramente che la categoria della violenza non può essere ridotta ad un'esperienza monodimensionale e standardizzata, ma viene costantemente ridefinita dai contesti. Tale processo non

avviene senza effetti. È profondamente condizionato dal modo in cui i discorsi sulla violenza si costruiscono nell'arena sociale e politica. La retorica che accompagna la violenza agisce strutturando l'opinione pubblica e l'ambito del privato su diversi piani (media, senso comune, narrazioni private). L'eventuale rigidità di tali rappresentazioni condiziona la rilevazione e la presa in carico dei bisogni di chi subisce violenza e influisce sulle capacità di risposta alle fratture che hanno indebolito la persona e il corpo sociale, segnando allo stesso tempo le politiche e le pratiche di prevenzione e protezione nella società. Le forze dell'ordine sono inadeguate numericamente e per difetto di cultura specifica. Di fatto l'intervento di chi potrebbe prevenire il male è tardivo, non evita il peggio. Naturalmente il costo umano in termini di sofferenza e dolore non può essere statisticamente calcolato. Si tratta infatti di un costo fondamentalmente invisibile. Se da un lato la tecnologia satellitare ha reso alcuni tipi di violenza - terrorismo, guerre, rivolte e ribellioni civili - visibili quotidianamente a platee televisive, un numero decisamente superiore di atti di violenza ha luogo lontano dagli occhi del pubblico, in casa o sul posto di lavoro. Molte vittime sono troppo giovani, deboli o malate per potersi proteggere. Altre vengono forzate dalle convenzioni o dalle pressioni sociali a tacere la propria esperienza. Così come accade per le conseguenze della violenza, anche alcune sue cause si possono facilmente osservare, mentre altre sono profondamente radicate nelle strutture sociali, culturali ed economiche dell'esistenza umana. La ricerca e la letteratura più recenti indicano che se da un lato fattori biologici e individuali spiegano in parte la predisposizione all'aggressività interpersonale, il più delle volte questi fattori interagiscono con la famiglia, la comunità, la storia e con altri fattori culturali ed esterni creando una situazione in cui la violenza diventa possibile. Anche se la violenza è sempre esistita, gli esseri umani non devono forzatamente accettarla come componente inevitabile della condizione umana. Parallela alla violenza si sono sempre sviluppati sistemi - religiosi, filosofici, giuridici e di comunità - per prevenirla o limitarla. Nessuno di essi ha avuto completo successo, ma tutti hanno contribuito a definire una caratteristica essenziale della civiltà e talune sue linee

di sviluppo (anche se non sempre irreversibili). Gli studi e le ipotesi hanno un ruolo sempre più importante in questo ambito. Un vasto numero di professionisti e ricercatori si pongono l'obiettivo di comprendere le radici della violenza e di impedirne il verificarsi. Per definizione, l'approccio sistemico non si occupa solamente del singolo individuo. Esso si concentra sulle relazioni, sui contesti, sulle narrazioni di cui l'individuo è parte integrante ed attiva. Ciò non significa che il campo di studio sistemico ignori la singolarità. Tutt'altro. Piuttosto è proprio alla singolarità, all'accidente, all'individualità che l'approccio sistemico pone attenzione, situando al contempo il singolo elemento all'interno di una più ampia rete di relazioni e quindi significati, dalle quali si possono cogliere differenti linee di derivazione. Mi fermo un attimo per notare che questo lungo discorso sembra freddo e distante dalla realtà, ma ci dice come valutare il clamore mediatico scatenato da un singolo atto di violenza. Per esempio dopo l'omicidio di Giulia Cecchettin s'è detto che la personalità della vittima ha coinvolto chiunque ad un processo di immedesimazione in lei, nel padre o nella sorella ed è vero, perché sono persone positive, per bene di cui chiunque riconosce il valore, (e fin qui parliamo del soggetto); ma questa valutazione dipende dalla cultura del Contesto, cioè l'ambiente fisico e psico-sociale in cui è ambientato il fatto. E dipende anche dal grado di evoluzione della società in questo stesso momento che ha l'aria di essere pronta al cambiamento, ansiosa di svoltare. L'approccio sistemico scelto per analizzare i fenomeni legati alla violenza non può allora che essere interdisciplinare e "consonante", come abbiamo già accennato, con gli sviluppi delle scienze dei sistemi complessi. Si basa sulle conoscenze specifiche di diverse discipline -sociologia, psicologia, criminologia, educazione, ingegneria, matematica, filosofia, economia e anche genetica. Inoltre la letteratura sulla violenza ha da tempo messo in evidenza che per comprendere a fondo i fenomeni in questione è necessario rivolgersi, oltre alle politiche dello Stato, anche alle politiche locali e agli specifici contesti urbani e sociali, dove si strutturano e si articolano le locali culture di prevenzione e di protezione. Un felice connubio, in questo caso, è dato dal molteplice utilizzo degli strumenti e dei dati forniti dalle ricerche nel campo

clinico sistemico, interpretati con la lente e i metodi del pensiero complesso e dello studio dei sistemi in rapido mutamento, propri del contesto scientifico contemporaneo. Osservare e analizzare tale sistemi complessi significa adottare uno specifico sguardo interscalare, capace sia di cogliere il tessuto di relazioni tra i diversi soggetti e attori che compongono la rete, sia i dialoghi tra politiche e pratiche concrete. Per un nuovo modello di socialità, con più sicurezza e meno violenza, cambiamenti politici, culturali e sociali, diventano allora imprescindibili. Anche se può risultare banale sembra utile e doveroso ricordare che la violenza è concettualmente differente dal crimine e dà vita a fenomeni che sono precedenti alla legge che li codifica nel corpo delle norme penali. Si tratta di un fenomeno che non può essere separato dalla condizione umana né trattato al di fuori della società. Si inserisce nel processo di civilizzazione che possiede un intenso lato oscuro nel quale fermentano le radici dei fenomeni di violenza. Elaborare strategie effettive di sicurezza pubblica impone dunque una riflessione sul modo attraverso cui la violenza è alimentata e recepita dal contesto sociale. Per aumentare il senso di sicurezza nella popolazione stessa, la priorità risulta essere quella di associare politiche efficaci e interventi in molteplici ambiti sociali. I programmi di intervento devono essere accompagnati da ricerche e valutazioni legate a posizioni teoriche ben precise, cercando di colmare la grande lacuna, ancor oggi troppo ampia, che esiste tra teoria e pratica. Basandoci su alcuni contributi fondamentali nei campi della sociologia, psicologia ed antropologia, comprendiamo come la questione della violenza sia una costruzione sociale, che si evolve dinamicamente a seconda delle epoche, delle società e delle culture. Obiettivo primario del progetto di ricerca sarà quindi l'analisi e la reinterpretazione di contributi illuminanti forniti da un ampio ventaglio di discipline nell'ambito della concettualizzazione della violenza. A tale scopo vengono citati qui, a solo titolo d'esempio, autori quali Friedrich Nietzsche, Sigmund Freud, Jacques Derrida, Walter Benjamin, Georges Bataille, René Girard, Zygmunt Bauman, Hannah Arendt, Michel Foucault, Ian Morris, Steven Pinker. «Il riferimento al pensiero della complessità e alle scienze dei sistemi complessi ci aiuta a comprendere come il sistema

sociale sia sempre e comunque in diretta relazione non solo alle pratiche violente ma anche alla definizione di che cosa sia o non sia violenza entro un determinato contesto. In altri termini: è l'ambiente sociale nel quale l'individuo interagisce che ci informa entro quali limiti far rientrare i fenomeni considerati violenti». Accennando, per ora solo in parte, il pensiero di alcuni degli autori citati in precedenza vediamo che la violenza è parte intrinseca della vita sociale e un possibile prodotto delle modalità relazionali e comunicative e, ulteriormente, dei conflitti di potere. Non è mai esistita, almeno in epoca storica, una società senza alcuna forma di violenza. Di più. La violenza è un sistema complesso come il volo di stormi reso celebre da Giorgio Parisi (Parisi, 2022). Forse va e ritorna. Tutte ipotesi che a lavorarci scientificamente potrebbero "fiorire". I grandi scienziati, soprattutto da Einstein in poi, hanno affermato che nei laboratori non si lavora sull'evidenza o sulla probabilità ma su ipotesi paradossali che si dimostrano poi accessibili al pensiero e persino a nuovi strumenti di misurazione, hanno anche dimostrato che non è assurdo dire che il pensiero modifica il pensato e ne determina forma e sostanza. L'approccio multidisciplinare nello studio dei sistemi adatti a prevenire la violenza fa sì che nel *pull* di specialisti nominati per questa missione ci saranno scienziati e vuoi vedere che saranno i fisici a rendere questa Terra, nei luoghi popolati dagli umani un luogo sereno, civile, rispettoso dell'ambiente e della vita!

## 6 - Curare il cromosoma

Numerosi studi di criminogenesi hanno individuato il gene della criminalità nel gene mutato MAO-A (monoamminoossidasi-A) localizzato sul cromosoma X. Il gene codifica per un enzima coinvolto nel metabolismo dei neurotrasmettitori serotonina, noradrenalina e dopamina, che sono collegati al comportamento e all'umore.

Durante le ricerche sono stati scoperti due geni come principali cause di questi squilibri neurologici: il primo è il gene chiamato CDH13, di cui una particolare variante viene associata ad autismo, alla schizofrenia e al ADHD (Disturbo da Deficit di Attenzione/

Iperattività). Ma l'osservazione scientifica più interessante riguarda la sindrome del cromosoma 47 e cioè la presenza di una doppia y in questo anello estremo del DNA. Il gene criminale XYY dovuto, come s'è detto, al raddoppio della Y, non rende le donne aggressive o geneticamente crudeli. La doppia X femminile compensa il principio maschile in più. Tuttavia esiste una rara condizione in cui alcune donne nascono con un cromosoma Y, senza che questo abbia, però, alcun effetto sul loro aspetto fisico, che appare in tutto e per tutto femminile. Questa condizione è nota come sindrome da completa insensibilità agli androgeni (CAIS), poiché chi ne è affetto non possiede i recettori neurali per gli androgeni. Quindi, nonostante il corpo produca questo ormone, non è in grado di rispondervi.

Se sul piano fisico questa sindrome è ben conosciuta, le implicazioni psicologiche suscitano ancora qualche domanda, motivo per cui un gruppo di psicologi dell'Emory University di Atlanta ha mostrato alcune foto di persone impegnate in attività sessuali con donne-CAIS, donne non affette dalla sindrome CAIS e uomini, per metterle a confronto le reazioni cerebrali.

I dati sull'attività neurale sono stati raccolti, utilizzando la risonanza magnetica funzionale e i risultati hanno evidenziato una significativa differenza tra le risposte degli uomini rispetto alle donne, ma le risposte delle donne "tipiche" e delle donne con CAIS non differivano in alcun modo.

Questo dimostra che sono gli androgeni la chiave del comportamento maschile e non il cromosoma Y in sé e che le donne con la sindrome da completa insensibilità agli androgeni sono donne anche sul piano psicologico oltre che fenotipico, a prescindere dai loro cromosomi. Come dire, saltando qualche passaggio, che la Violenza è correlata, strettamente connessa, con il metabolismo del testosterone.

Diceva Mussolini «la guerra sta all'uomo come il parto sta alla donna». Oggi si parla di inclinazioni e talenti naturali o di missioni genetiche specifiche. La fredda sintesi delle due affermazioni può sembrare eccessiva. Ma di fatto non sono sempre stati i maschi a fare le guerre? Ci sono donne negli eserciti certamente; ma le operazioni belliche più recenti grondano testosterone, come ha affermato Lella Costa, attrice opinionista animatrice di molti dibattiti e talk show

televisivi. Una battuta molto efficace.

Concludendo, queste poche notizie, incollate rapidamente da onorevoli fonti, aprono un nuovo capitolo che riguarda le origini remote della specie Sapiens, degli antichissimi e pacifici matriarcati e dei rimedi genetici contro la violenza. Nell'istituto di Tecnologia di Genova già si è pronti a neutralizzare con l'arma del RNA personalizzato e adeguatamente mutato, il gene deviante. Nulla di fantascientifico: si copia madre Natura, i suoi metodi e i suoi processi salvifici, che noi utilizziamo per cambiare il nostro destino.

## Bibliografia

DAWKINS R. (1989) Il gene egoista

DE PAZ I., GARGIULO F. Artescienza n°17 giugno 2022. La genetica del male

FALLON J. (2013) The Psychopath Inside: A Neuroscientist's Personal Journey into the Dark Side of the Brain

GARGIULO F. Artescienza n°16 dicembre 2021. Il male di vivere

HAMILTON, 1964 The Genetical Evolution of Social Behaviour

PARISI G. (2021) In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi

PLINIO IL VECCHIO (91-99) Settimo libro Storia Naturale

VELLEIO PATERCOLO (30d.C.) *Historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo.*

JACOBS H. (2001) Incidents in the Life of a Slave Girl

# ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

**Direttore Responsabile: Luca Nicotra**

**Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi**

**Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischi, Luigi Campanella, Antonio Castellani, Isabella De Paz, Maurizio Lopa**

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961